

La tragedia dello tsunami è l'occasione per riflettere sul nostro rapporto con il Sud del mondo, sulla nostra disattenzione e le condizioni istituzionali della solidarietà. E il ruolo dell'Onu. Ma anche sul nostro modello di giustizia e sulla sua realizzabilità su vasta scala.

di **Alberto Conci**



Una solidarietà più giusta

A più di un mese dalla spaventosa tragedia che ha colpito il sudest asiatico, sarebbe importante aprire una riflessione sulle reazioni e sugli interventi messi in atto dalla comunità internazionale. Non è possibile naturalmente tracciare un bilancio definitivo: le dimensioni del disastro sono tali che probabilmente ci vorranno mesi, o forse anni, per avere un quadro generale di quanto accaduto. Tuttavia la straordinaria mobilitazione che si è verificata fin dalle prime ore dopo l'impressionante maremoto merita qualche osservazione.

Il dato che colpisce maggiormente è costituito dalla gara di solidarietà che il disastro ha messo in moto. Credo che questo sia un aspetto molto importante, non tanto per la quantità di aiuti di ogni genere raccolti in pochissimi giorni, quanto piuttosto perché ha contribuito a mettere in luce un tratto comune a tutta l'umanità: la disponibilità ad avvicinarsi all'altro, ad aiutarlo, ad averne cura, a essergli solidale nella difficoltà.

Questa solidarietà umana, che affiora sempre di fronte alle grandi catastrofi e che si concretizza in slanci di inaspettata disponibilità, è forse uno dei segni più eloquenti del fatto che tutti sentiamo di appartenere all'unica famiglia umana; un dato da non sottovalutare e forse anche da valorizzare, viste le teorie di coloro che continuano a immaginare, o che vogliono costruire, un'umanità fatta di scontro di civiltà, di odio, di divisione fra amici e nemici.

Oggi, la solidarietà umana di fronte al dolore e alla morte ci dice invece qualcosa di diverso: che possiamo essere capaci di aiuto reciproco, e che come ha ricordato recentemente Zygmunt Bauman, per essere uomini «è meglio prendersi cura di qualcuno che lavarsene le mani, essere solidali con l'infelicità dell'altro piuttosto che esservi indifferenti, e, in ultima istanza, è meglio essere morali, anche se questo non rende più ricchi gli individui né le imprese». Per questo, forse la tragedia del maremoto potrebbe essere un'occasione per riflettere più seriamente non solo sulla vulnerabilità umana, ma anche sul dovere morale di prendersi cura degli altri e sulle sue conseguenze politiche.

Sappiamo bene che c'è nella storia umana un fondo misterioso di male che non appare sradicabile: è quello che molti pensatori hanno definito "male radicale", quel male che non dipende dalle nostre scelte, ma che accompagna la condizione umana, e che lascia spesso muti, incapaci di dire qualcosa di fronte alle dimensioni della sofferenza. Da questo punto di vista parlare del male unicamente come frutto della libertà umana o addirittura, come qualcuno ha fatto in questi giorni tristi, come di un evento che Dio usa per realizzare un progetto complessivo di bene, rischia di essere cinico o irrispettoso di fronte all'immensità del dolore degli altri.

Ma esiste anche un male che dipende dalle nostre scelte, dalle nostre responsabilità. Le tragedie solo raramente



Il dibattito che si è aperto in sede Onu di fronte alla necessità di coordinare un intervento umanitario di dimensioni colossali potrebbe essere molto importante, perché potrebbe portare un contributo fondamentale per continuare quel lento cammino di riforma delle Nazioni Unite, ancora oggi tanto osteggiato da alcuni Stati. Forse quella delle condizioni istituzionali della solidarietà è la sfida più grande aperta dalla catastrofe asiatica, se non altro perché è estremamente complessa. Un'opportunità che è bene non perdere.

Nelle due foto Kofi Annan, segretario generale Onu e Carol Bellamy, direttore generale dell'Unicef.

sono il frutto della forza della natura. Più spesso vi sono responsabilità umane, sul piano politico, economico e strategico, che incidono profondamente sulle condizioni di vita e di sicurezza di un popolo. Naturalmente, non tutto è prevedibile. Ma resta vero che, solo per fare un esempio, lo spreco di risorse e la dilapidazione della ricchezza che accompagnano la nuova corsa agli armamenti danno da pensare: se quei miliardi

segue a pag. 12

Un libro per i giovani

Nella nostra società superflessibile, liquida, gli uomini faticano nel creare relazioni stabili. Ma aprirsi agli altri è la precondizione dell'«umanità» in tutti i sensi della parola.



di **Alberto Conci**

Amore liquido

In una società come la nostra, che vive l'esperienza di una babele etica nella quale gli uomini faticano a prendere decisioni che siano «per sempre» e a considerare la fedeltà come un valore, è ancora possibile amare veramente? È possibile l'amore in una società superflessibile, liquida, in cui «*gli uomini sono ansiosi di instaurare relazioni, ma al contempo timorosi di restare impigliati in relazioni stabili*»?

Forse è questa la domanda più pressante che esce dal libro di Zygmunt Bauman, uno dei più prestigiosi intellettuali europei, che è una lunga riflessione sulla difficoltà a trovare persone che realizzino nella propria esistenza quell'«atto di fede» che è l'amore incondizionato per l'altro. E la questione dell'amore, ricorda Bauman, è così fondamentale in ogni comunità umana, che «*l'amore per il prossimo segna l'atto di nascita dell'umanità*» e «*segna il faticoso passaggio dall'istinto di sopravvivenza all'umanità*».

Ma il nocciolo del problema sta proprio qui: l'uomo occidentale sperimenta una difficoltà ad amare che va ben oltre il rapporto di coppia e investe tutte le relazioni, in particolare quelle con i lontani o gli stranieri. E questa difficoltà ad amare cambia perfino il modo di concepire il proprio spazio e accentua, col crescere della diffidenza, il desiderio di protezione e di sicurezza.

Per questa ragione, secondo Bauman, è importante riflettere sul valore dell'amore come fondamento della convivenza umana: perché «*aprirsi agli altri è la precondizione dell'«umanità» in tutti i sensi della parola*». Una precondizione impegnativa, che vale, secondo Bauman, nelle relazioni a due come nell'atteggiamento di fronte ai campi profughi; e senza la quale cessiamo di essere uomini.

Z. Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Bari 2004.

continua da pag. 11

di dollari fossero investiti per garantire a tutti le condizioni per una vita dignitosa, forse certe tragedie, pur inevitabili, avrebbero un bilancio di vittime meno drammatico.

Certo, in questo slancio di solidarietà c'è anche qualche ombra. Nel caso dello tsunami hanno giocato un ruolo fondamentale non solo le immagini della tragedia e le sue dimensioni, ma anche la massiccia presenza di cittadini stranieri coinvolti nel disastro. Anche questo dovrebbe far pensare, perché in agguato c'è sempre il pericolo concreto che abbia il sopravvento una risposta di carattere emozionale a causa della «prossimità» delle vittime. E una reazione emozionale può condurre a commettere errori madornali, come quello di perdere di vista le altre situazioni di emergenza o di ingiustizia strutturale che ci sono nel mondo.

C'è il rischio che, in ragione di questa emotività, l'emergenza asiatica assorba tutte le risorse e che per questo molte altre iniziative nel resto del mondo rimangano improvvisamente senza il necessario per sopravvivere. Per certi aspetti questo problema è ineludibile: le emergenze di grandi dimensioni hanno bisogno, per essere superate, di sforzi straordinari. Ma è necessario evitare il più possibile di commettere l'errore di cercare risorse danneggiando altri progetti in corso: non si possono far pagare ai bambini africani i costi degli aiuti nel sud-est asiatico.

Più in generale la tragedia dello tsunami può costituire un'occasione per riflettere sul nostro rapporto con il Sud del mondo. Questo disastro mette in luce tutta la quotidiana «disattenzione» occidentale.

Ci è voluto infatti un maremoto di dimensioni imprevedibili, che ha mietuto molte vittime anche fra i nostri concittadini, per farci ricordare che in Birmania c'è una terribile dittatura la quale, per evitare l'arrivo dei grandi organismi internazionali, ha denunciato la morte di sole cinquanta perso-

ne; o che le Ong che si occupano di infanzia e l'Unicef denunciano che nell'area muoiono ogni anno per cause facilmente rimuovibili tre milioni e mezzo di bambini sotto i cinque anni. O, ancora, che nello Sri Lanka c'è una guerra civile che dura da più di 19 anni, con scontri fra l'Ltte (l'esercito per la liberazione) e il Governo che hanno provocato più di 60.000 morti e 800.000 profughi (per un terzo bambini e bambine) su una popolazione dell'area interessata dal conflitto di circa due milioni e mezzo di persone; e lo tsunami ha amplificato le dimensioni del dramma non solo aggravando enormemente le già precarie condizioni di vita, ma creando problemi nuovi, come quello delle migliaia di mine antiuomo, ormai costruite quasi interamente in plastica, che sono state spostate dall'onda rendendo insicura una vastissima zona.

In altre parole abbiamo dovuto scoprire che accanto alle spiagge bianchissime, al mare trasparente e alla gente ospitale c'erano, poco più in là, situazioni che abbiamo ignorato per anni. Da questo dovremmo ricavare una lezione, e imparare a essere, come direbbe Simone Weil, più «attenti» alle sofferenze degli altri. Anche e soprattutto quando queste sofferenze, nell'ordinarietà della vita quotidiana, rimangono lontane dai teleschermi.

Un'ultima osservazione va fatta sul ruolo dell'Onu. Le dimensioni della catastrofe hanno messo in luce la necessità di avere strumenti di intervento su larga scala immediatamente disponibili. Questo il più delle volte non può essere garantito dalle organizzazioni non governative, che non possono avere a disposizione in magazzino ospedali da campo, migliaia di tende, cucine, decine di migliaia di sacchi per i cadaveri, decine di migliaia di dosi di vaccini o di antibiotici e così via; ma non può essere garantito nemmeno dai singoli Stati, soprattutto per delicate ragioni di opportunità politica.

Il dibattito che si è aperto in sede Onu di fronte alla necessità di coordinare un intervento umanitario di dimensioni colossali potrebbe quindi essere a questo punto

La disattenzione occidentale. Ci è voluto un maremoto di dimensioni imprevedibili per farci ricordare che in Birmania c'è una terribile dittatura la quale, per evitare l'arrivo dei grandi organismi internazionali, ha denunciato la morte di sole 50 persone; o che le Ong che si occupano di infanzia e l'Unicef denunciano che nell'area muoiono ogni anno per cause facilmente rimuovibili tre milioni e mezzo di bambini sotto i cinque anni. O, ancora, che nello Sri Lanka c'è una guerra civile che dura da più di 19 anni, che ha provocato più di 60.000 morti e 800.000 profughi su una popolazione dell'area interessata dal conflitto di circa due milioni e mezzo di persone.



estremamente importante, perché potrebbe portare un contributo fondamentale per continuare quel lento cammino di riforma delle Nazioni Unite, ancora oggi tanto osteggiato da alcuni Stati.

Forse quella delle condizioni istituzionali della solidarietà è la sfida più grande aperta dalla ca-

tastrofe asiatica, se non altro perché è estremamente complessa. Ma è anche un'opportunità che è bene non perdere, perché riflettere sulla solidarietà a livello di istituzioni internazionali significa riflettere sul nostro modello di giustizia e sulla sua realizzabilità su vasta scala.

Cooperazione allo sviluppo: cosa ha a che fare con lo tsunami? La raccolta di fondi straordinari per l'emergenza non giustifica il colpevole disimpegno dei Paesi avanzati rispetto alle loro promesse di aiuto fatte in passato.

di **Matteo Rizzoli**

Aiuti e promesse

L'onda gigantesca che ha colpito il sudest asiatico nel giorno di Santo Stefano ha segnato le vite di milioni di persone che dall'onda sono state sommerse ed ha scosso le coscienze di miliardi di donne e uomini come noi, spettatori increduli della tragedia. Molto si è scritto e detto in queste settimane. Per la prima volta il mondo intero si è stretto intorno alle popolazioni colpite, come se il disastro riguardasse tutti. Mai come in questo caso, il termine "gara" si è conciliato con quello di "solidarietà" per descrivere una vera e generosa corsa alle donazioni da parte degli stati e dei singoli individui. Le settimane che ci separano dalla tragedia permettono ad alcuni di poter distogliere lo sguardo dalle penose immagini e consentono ad altri di frapporre la necessaria distanza per poter tentare un'analisi dell'accaduto.

In queste pagine ci siamo spesso occupati della cooperazione allo sviluppo e quanto successo in seguito allo tsunami del 26 dicembre ci può insegnare molte cose al riguardo.

La generosità del mondo. Ai numeri enormi della catastrofe, 225.000 morti e cinque milioni di sfollati, il mondo ha voluto opporre numeri altrettanto impressionanti. Le donazioni sono piovute in quantità mai viste in precedenza e a sole due settimane dal disastro si sono rese disponibili risorse pari a tre miliardi di euro. La sola Germania ha contribuito per 500 milioni di euro seguita da Giappone, Australia ed Unione Europea. Il governo degli Stati Uniti, sulle difensive per l'imbarazzante accusa di tirchieria, si è rassegnato ad aggiungere giorno dopo giorno uno zero all'assegno destinato alla ricostruzione, raggiungendo la cifra finale di 350 milioni di dollari, peraltro ancora ben al di sotto di quanto stanziato dai paesi precedentemente menzionati.

Ma non è stato solamente il presidente Bush a rifarsi un'aria più presentabile mettendo mano al portafoglio. Blair, Berlusconi, Zapatero e molti altri leader hanno dovuto ritoccare al rialzo le cifre inizialmente prospettate, imbarazzati dall'esiguità delle proprie contribuzioni sia rispetto alle cifre stanziolate dagli altri stati, sia rispetto alla generosità dimostrata direttamente dai cittadini.

La cifra raccolta ha di gran lunga sorpassato ogni altra precedente campagna di raccolta fondi come quella realizzata per la guerra nel Congo (nella quale si ritiene siano morti tre milioni di persone) o quella del ciclone del Bangladesh del 1991, a causa del quale morirono un numero approssimativamente comparabile di persone, circa 140.000. Dividendo la somma raccolta per il numero di persone coinvolte dal disastro, ci si avvicina alla soglia di 800 dollari a persona. Questa cifra, che ad un primo sguardo non sembra certamente impressionante, è in realtà un incredibile traguardo. Pensiamo infatti che in precedenti catastrofi internazionali la cifra stanziata solitamente non supera i 40 dollari a persona. In pochissime settimane è stata quindi rac-

segue a pag. 14

Emergency in Sri Lanka

Un team di Emergency si è recato in Sri Lanka per studiare le caratteristiche di un intervento di tipo sanitario a favore della popolazione colpita dal maremoto; ci sono stati una serie di incontri con il Dipartimento della Protezione Civile e le autorità sanitarie nella costa est e del nord del paese, sia in zona governativa sia in zona tamil. Nel corso di questi incontri sono stati ipotizzati diversi interventi di carattere medico e chirurgico; l'orientamento comune è di inserirsi in una fase di post-emergenza, ricostruzione e riabilitazione. La necessità di coordinare gli interventi di Emergency con i programmi complessivi subordina le decisioni e le azioni a tempi che non dipendono da Emergency. È stato concordato con le autorità sanitarie locali che solo una attenta e ponderata pianificazione possa garantire la qualità dell'intervento, la sua più puntuale rispondenza ai bisogni e dunque il miglior impiego dei fondi ricevuti dai sostenitori di Emergency.

Eventuali contributi a sostegno di questo intervento possono essere versati sul conto corrente postale n. 28426203 oppure on line tramite il sito internet **www.emergency.it**, indicando nella causale "vittime maremoto Sri Lanka".